



Care compagne, cari compagni,

il congresso non è mai un mero adempimento burocratico allo statuto, è sempre un momento importante nel quale la nostra Organizzazione discute a tutti i livelli, in maniera diffusa, partecipata, ampia, rispetto alle scelte che guideranno la nostra azione sindacale nei quattro anni che seguiranno. Però è anche vero che non tutti i congressi sono uguali perché sono chiaramente influenzati da ciò che accade all'esterno e all'interno dell'Organizzazione. Nello specifico, questo congresso assume le caratteristiche di un punto di snodo per la nostra Organizzazione soprattutto in base al contesto generale, estremamente complesso, nel quale si colloca. Siamo dentro una crisi del capitalismo di cui ormai nessuno più nega il carattere strutturale e assistiamo ad un riposizionamento delle grandi potenze, anche attraverso vere e proprie guerre guerreggiate soprattutto in funzione di ridefinire le sfere di influenza strategica nelle zone più ricche di risorse energetiche naturali. La soluzione dalla crisi quindi attraverso una ridefinizione degli equilibri tra potenze. In questo quadro, che abbiamo appena accennato, l'Unione europea cerca di consolidarsi come uno dei poli imperialisti nell'ambito della grande competizione globale, sia sul piano economico finanziario che su quello espansionistico.

Questa "nuova" dimensione della UE, palesata con la recente istituzione dell'esercito europeo, ha chiare ricadute anche sul piano interno con una sua maggiore strutturazione. Ciò comporta inevitabilmente un'accelerazione di un trend, che da tempo abbiamo analizzato e denunciato, che porta al governo effettivo dei veri padroni del vapore europeo e cioè le istituzioni economiche e finanziarie. Un'Unione Europea che si rappresenta sempre di più per ciò che è in realtà, un'istituzione autoritaria, antidemocratica e antipopolare, assolutamente irriformabile e che ormai è determinante nelle politiche dei Paesi membri, ai quali sono lasciati sempre minori margini di autonomia. Tutto ciò sta determinando una crescita dei sentimenti anti europei all'interno dei vari Paesi che la compongono, generando conseguentemente la contrapposizione tra il fronte degli europeisti e quello degli anti europeisti. Uno scontro che obiettivamente sta indebolendo internamente l'UE producendo crepe evidenti, su tutte la Brexit; ma anche l'esito del referendum del 4 dicembre in Italia va letto in questa chiave. C'è però il serio rischio, in questo contesto, che il fronte degli anti europeisti sia totale appannaggio della destra razzista e di ambigui movimenti populistici, che diventino loro il riferimento, distorto, di lavoratori e disoccupati, insomma di quel blocco sociale che è nostro riferimento e che noi intendiamo organizzare. Uno spazio politico che nessuno da sinistra riesce ad occupare pienamente, restituendo rappresentanza agli *ultimi*, cioè a coloro che più subiscono le scelte politiche ed economiche

imposte dai governi servi della UE, riproponendo un punto di vista di classe. Uno spazio che abbiamo in parte coperto noi, con quel NO Sociale al referendum del quale le giornate del 21 e 22 ottobre scorso, segnate dall'omicidio di ABD Elsalam emblema di un nuovo sistema produttivo che non si ferma di fronte a nulla, hanno rappresentato senza ombra di dubbio un momento di grande rappresentazione e sintesi. Spazio che abbiamo continuato ad occupare con la nostra partecipazione nell'ambito di Eurostop alla manifestazione a Roma il 25 marzo scorso in occasione dell'anniversario della UE. Occasioni nelle quali se non ci fossimo stati noi il NO all'Unione Europea sarebbe stato di completo appannaggio della destra, con tutto il suo bagaglio di nazionalismo e razzismo. Invece noi abbiamo avuto la capacità di portare dentro il dibattito un punto di vista diverso, di classe, solidale e internazionalista dei lavoratori, e più in generale di quel blocco sociale che si oppone alle politiche economiche interne e alla repressione che le accompagna; rigetta le disumane politiche sui migranti, i muri e i centri di accoglienza, o meglio, di detenzione; si oppone alla guerra imperialista che è già una realtà. Un NO secco e senza pericolosi distinguo che caratterizzano chi pensa di poter ancora riformare un'istituzione, quella europea, diventandone automaticamente, inconsapevolmente o consapevolmente, complice.

Un No all'Europa delle banche e delle lobby finanziarie che è la strada che la nostra Organizzazione ha intrapreso di fatto, in coerenza con le analisi che abbiamo costruito negli anni, che abbiamo affinato rispetto ai cambiamenti di una situazione estremamente dinamica, ma la cui direzione è sempre rimasta la stessa. Una strada che abbiamo scelto, ma che a nostro avviso è una necessità oggettiva per poter continuare a svolgere la nostra funzione di difesa dei diritti dei lavoratori dentro una condizione che non abbiamo scelto e che sicuramente non abbiamo determinato. Una strada che non percorriamo da soli, ma che ci vede in buonissima compagnia del WFTU e del TUI PS&A e di tutte le organizzazioni Sindacali che ad esso aderiscono e che costituiscono quel fronte internazionale indispensabile per contrapporsi a queste dinamiche che hanno una dimensione chiaramente sovranazionale. Un piano quello, internazionale, che nel nostro agire sindacale acquista sempre più peso, proprio in funzione del ruolo che stiamo assumendo, che deve vederci sempre più protagonisti e che dobbiamo implementare in un'ottica internazionalista e di classe anche in risposta alle derive nazionaliste e fasciste alle quali abbiamo accennato in precedenza.

Un NO alla UE che, per venire alle nostre questioni, è anche un NO alla perversa continuazione della politica sindacale, della quale migliori interpreti sono stati finora i sindacati collaborazionisti, che attraverso la riduzione del danno ha di fatto praticato la riduzione del conflitto, indispensabile alla realizzazione del progetto di affermazione della UE e forse causa principale dell'arretramento nel quale oggi si ritrova il movimento dei lavoratori.

È dentro questo quadro strategico che noi come Categoria dobbiamo declinare il nostro agire sindacale. Trovare le forme e i modi per essere sempre più protagonisti, continuare a svolgere la nostra funzione ed incidere sulla condizione materiale dei lavoratori e delle lavoratrici, sui loro diritti, sulla loro funzione, finalmente da una dimensione di massa.

Se partiamo dai dati che abbiamo riportato nel documento congressuale di Pubblico Impiego, vedremo ad una prima lettura che sembrano assolutamente assimilabili a quelli del precedente congresso e probabilmente anche a quello prima ancora. Ma se superiamo l'assuefazione ad una situazione che appare immutabile e che si ripete senza soluzione di continuità, vediamo che è proprio questa loro ripetitività il dato più rilevante, che ci dice che non più di attacchi stiamo parlando, ma di una nuova realtà di fatto ormai conclamata. Salari bassi; organici ridimensionati; diritti compressi; carichi di lavoro aumentati; poca o nessuna sicurezza sul lavoro. Questa è la nuova condizione strutturale dei lavoratori pubblici conseguente al nuovo assetto che si è dato lo Stato per essere funzionale al nuovo modello sociale. Lo Stato cambia funzione e si ristrutturava secondo le necessità che questa nuova funzione gli richiede. Si fa azienda, arretra sul territorio e sostituisce i soggetti di riferimento tra i quali i cittadini non figurano più, o sono comunque sempre più marginali. La nostra categoria è quella più esposta su questo fronte, in questo processo i lavoratori pubblici restano incastrati nei meccanismi che lo determinano, rischiando di esserne schiacciati.

È necessario dunque un adeguamento politico per affrontare questo nuovo contesto e continuare a svolgere la nostra funzione.

Non possiamo limitarci a strappare piccoli, sempre più piccoli, risultati ai tavoli di trattativa in attesa che arrivino tempi migliori. Quello che arriva nei nostri posti di lavoro in termini di salari, carriere, disciplina, etc. altro non è che l'ultima ricaduta di questo nuovo modello sociale, della trasformazione dello Stato, del cambio di funzione della Pubblica Amministrazione. Meccanismi molto più alti, solo apparentemente lontani dalle dinamiche sindacali che ci impegnano quotidianamente nei posti di lavoro, con i quali il confronto e lo scontro non sono più rinviabili. È impossibile infatti opporci agli effetti delle politiche di ridefinizione del modello sociale se non combattiamo all'origine quelle politiche. Sarebbe come curare i sintomi senza combatterne la causa. Il nostro Paese non ha più gli anticorpi per combattere naturalmente quelle trasformazioni che lo stanno stravolgendo, serve che questi vengano reintrodotti e noi siamo coloro che si devono assumere questo onere. Questa lettura non lascia alternative e ci impone un cambio di marcia che porti a confrontarci con questioni alte, politiche ed economiche, che stanno alle origine della nuova condizione strutturale nella quale si trova il Pubblico Impiego a causa della sostanziale incompatibilità della funzione che gli era stata assegnata nel secolo scorso con il nuovo

modello sociale. Vi è altrimenti il serio rischio di non essere nei fatti diversi da coloro i quali in modo assolutamente consapevole accompagnano quei processi di trasformazione, con una funzione di sedativo sociale. Dobbiamo fare questo passaggio comprendendo bene che il progetto politico di affermazione della UE nella competizione globale non ammette riformismi di sorta, prende tutto e non lascia niente, non lascia spazio al compromesso con le forze sociali, come dimostra anche il tentativo di delegittimazione e di azzeramento dei corpi sociali intermedi messo in campo dal governo Renzi.

Dentro questo nuovo modello di Stato è la nostra funzione ad essere messa per prima in discussione. Prima delle condizioni materiali, prima dei diritti. Partire dalla *funzione*, quindi. Partire cioè proprio da ciò che è realmente oggetto di questa trasformazione che stiamo subendo e attraverso la quale si attaccano indirettamente anche i cittadini in quanto fruitori dei servizi. La funzione quindi anche come *trait d'union* con i cittadini, la cosiddetta *utenza*, utile a ricostruire nei lavoratori pubblici l'orgoglio di essere al servizio di quella che ci piace chiamare *committenza sociale* e che risulta elemento vincente quando si riesce nelle vertenze a tenere insieme i diritti dei lavoratori e lo stato dei servizi.

Questo è successo quando abbiamo vinto! Nelle ultime vertenze abbiamo vinto con i precari dell'ISS e con le educatrici precarie degli asili nido e delle scuole dell'infanzia, ambiti forse non di massa, ma che avevano assolutamente valenza generale come la Ricerca e i servizi educativi, e che, non a caso hanno avuto anche grande risalto mediatico. Abbiamo vinto in assoluta controtendenza, rivendicando la necessità di investimenti finalizzati all'assunzione dei lavoratori precari e al rilancio dei servizi, affermando quindi, in contrasto con l'idea che il privato e il mercato rappresentino la soluzione ai problemi, che andava implementato l'intervento pubblico in quei settori. Siamo così entrati nella contraddizione insita nell'idea che la cosiddetta *razionalizzazione* della spesa pubblica, che nella realtà si traduce in tagli, serva ad avere servizi più efficienti. Proprio in virtù di questa impostazione, queste vertenze si sono svolte fuori dai tavoli di contrattazione, portando i lavoratori a praticare il conflitto e aprendo trattative esclusivamente politiche direttamente con il Governo. Quelle vertenze hanno avuto quale elemento qualificante la sintesi tra i diritti dei lavoratori e la funzione da loro svolta e ci hanno consentito di aumentare il nostro credito presso i lavoratori, che hanno potuto collegare la validità delle nostre tesi all'esito positivo della vertenza. È chiaro che il precariato è forse il terreno più immediato sul quale si trova quel tipo di sintesi, ma è altrettanto vero che la *funzione* rimane il terreno fondamentale sul quale condurre le battaglie per il rilancio del settore pubblico e dei diritti dei lavoratori, perché su quel terreno emergono in maniera più evidente le contraddizioni.

Se la funzione rappresenta l'elemento comune sul quale ricostruire l'unità dei lavoratori e rilanciare l'iniziativa, dobbiamo andare bene a vedere come si coniuga con il nuovo assetto dello Stato.

La trasformazione dello Stato implica necessariamente la trasformazione, lo smantellamento diremmo noi, dei servizi che lo Stato offre ai cittadini. Una trasformazione ben descritta nella ormai famosa lettera di Draghi e Trichet, non recente, ma sempre attuale per comprendere il progetto nel suo complesso.

*Le sfide principali sono l'aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi, il miglioramento della qualità dei servizi pubblici*

*E' necessaria una complessiva, radicale e credibile strategia di riforme, inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Questo dovrebbe applicarsi in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala.*

*Incoraggiamo inoltre il Governo a prendere immediatamente misure per garantire una revisione dell'amministrazione pubblica allo scopo di migliorare l'efficienza amministrativa e la capacità di assecondare le esigenze delle imprese.*

*Andrebbero rafforzate le azioni mirate a sfruttare le economie di scala nei servizi pubblici locali.*

In queste poche frasi c'è tutto. Il cambio di riferimento della PA, che non è più il cittadino, ma diventa l'impresa con le sue esigenze (non a caso nella novellatura del Testo Unico tra i soggetti ai quali è richiesta la valutazione delle Pubbliche Amministrazioni sono spuntate le imprese); i servizi come mercato; lo Stato come azienda.

Uno Stato che si trasforma nel senso aziendale all'interno di un modello sociale che si identifica con il mercato, cede, oltre al proprio patrimonio, il terreno dei servizi lasciando libero accesso ai privati che ne vanno a svolgere la funzione aumentando il costo per i cittadini e spesso peggiorando il servizio, come è facilmente constatabile nei settori che hanno subito le privatizzazioni in modo massiccio. La privatizzazione dei servizi si è realizzata da un lato con la nascita delle aziende cosiddette partecipate, con il mantenimento di una componente pubblica nella proprietà, e dall'altro con la proliferazione dei soggetti privati in alcuni servizi essenziali come scuola, università, sanità. Due facce della stessa medaglia, contro la quale la nostra Organizzazione ha manifestato in occasione della settimana mondiale contro le privatizzazioni proclamata dal TUI PS&A, portando in piazza i lavoratori precari per rivendicare la loro stabilizzazione in funzione di un rilancio dei servizi pubblici nei quali operano.

Questa nuova realtà ci impone, nel cambio di passo che vogliamo darci, di considerare nel ragionamento tutti i nuovi soggetti che svolgono una funzione pubblica. Non è una novità assoluta per noi. Già qualche anno fa abbiamo introdotto questo elemento del lavoro pubblico, anche attraverso mobilitazioni che hanno visto protagonisti dipendenti pubblici e lavoratori delle municipalizzate, che oggi, a fronte delle

scelte che andremo a fare, va approfondito nell'analisi per individuare le modalità e i confini dentro i quali praticarlo. Affinché questo ragionamento sia realmente funzionale ad una critica sul nuovo modello sociale, è necessario comprendere bene il concetto di "funzione pubblica" per identificarne i soggetti che la svolgono e non assemblare improbabili potpourri che rappresenterebbero un'inutile dispersione di energie.

Un salto di qualità complessivo, quindi, ci è richiesto sia sul piano politico che su quello della pratica sindacale. Da subito. In una fase per noi particolarmente intensa con alle porte il rinnovo del contratto e le nuove elezioni RSU.

Il contratto, che è sicuramente l'attualità più stringente per la nostra categoria, si gioca dentro questa dinamica fortemente condizionata dalle restrizioni economiche pilastro delle politiche UE. Un contratto che Governo e CGILCISLUIL hanno cercato di condizionare con l'accordo del 30 novembre, confezionato in funzione del referendum, consultazione che era ormai diventata, anche se indirettamente, un pronunciamento sul Governo e sull'Europa. Al di là dei contenuti che abbiamo già analizzato ampiamente e sui quali possiamo anche ritornare, la contraddizione implicita in quell'accordo è che, nelle mire dell'ex premier Renzi, sarebbe dovuto servire a portare il consenso dei dipendenti pubblici verso il SI' ad una riforma che era parte di quella trasformazione dello Stato che li sta schiacciando e che è all'origine del blocco dei contratti, della precarietà, del blocco delle carriere e di tutto quello che i lavoratori pubblici hanno subito in questi ultimi anni.

Anche i contenuti confermano questa contraddizione. CGILCISLUIL, complici di questo misfatto, alla disperata ricerca del recupero di un ruolo nella concertazione e di una funzione da vendersi rispetto ai lavoratori, hanno tentato di spacciarlo come lo strumento per riaprire spazi di contrattazione, per far ripartire la stagione dei contratti, per superare definitivamente il precariato e archiviare il DL150, cosiddetta legge Brunetta. La realtà che vediamo oggi invece ci racconta di piccoli ritocchi che non modificano gli assi portanti delle leggi, lasciando l'organizzazione del lavoro fuori dalla contrattazione, mantenendo la contrattazione subalterna alla legge, confermando l'impianto "meritocratico", anzi paradossalmente rendendolo applicabile laddove finora non lo era stato; di quattro spiccioli di aumento contrattuale, tutti ancora da verificare e che non sanano neanche la metà del potere di acquisto che i lavoratori pubblici hanno perso con i reiterati blocchi contrattuali; dell'introduzione del welfare aziendale che racchiude in sé il paradosso di contribuire pesantemente allo smantellamento e alla privatizzazione dei servizi pubblici facendolo con i soldi dei lavoratori che in quei servizi operano; con la conseguenza peraltro di una manovra bis richiesta dall'Europa per rientrare da qualche "flessibilità" concessa al nostro Paese sempre in funzione referendaria. Ancora una volta la conferma che i paletti

dentro i quali si muove la contrattazione sono estremamente rigidi e ruotano attorno alle politiche economiche dettate dall'Europa. Una gabbia che va rotta se vogliamo davvero difendere i diritti dei lavoratori.

Il nostro giudizio su quell'accordo è stato netto e inequivocabile. Abbiamo rigettato i contenuti, condannato il metodo e chiamato i lavoratori a votare NO! Abbiamo confermato le richieste contenute nella nostra piattaforma contrattuale e ribadito la richiesta di abrogazione delle misure introdotte dal DL150 e dalle modifiche al testo Unico del PI dall'ex Ministro Brunetta perché abbiamo valutato inaccettabile qualsiasi ipotesi di compromesso, in quanto ennesimo arretramento del movimento dei lavoratori che avrebbero accettato ancora una volta il piano imposto dai padroni, dalle banche e dai governi loro servitori. E oggi possiamo rivendicare quella presa di posizione ancora con maggiore forza perché i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Abbiamo svolto esattamente quella funzione che siamo chiamati a svolgere e che serve ai lavoratori.

Adesso il contratto! Questo è il primo terreno sul quale praticare il nostro agire sindacale, attraverso una funzione politica. Anche su questo dovremo tenere insieme diritti e funzione, anche su questo dovremo tenere ben presente il legame tra quello che ci verrà proposto e le politiche della UE, a partire dagli 85 euro che sono largamente insufficienti a ripianare il debito che lo Stato ha nei confronti dei suoi dipendenti dopo quasi otto anni di blocco e venti miliardi sacrificati sull'altare del taglio alla spesa pubblica. Noi chiediamo 300 euro! Saranno per primi i lavoratori a dirci che siamo esagerati, perché sono rassegnati e hanno introiettato la sconfitta. Sono pronti a dire grazie di fronte ad un aumento esiguo, *ma di questi tempi...* Invece noi attraverso quell'aumento, attraverso tutta la nostra piattaforma, dovremo andare a rivendicare la nostra funzione, in una campagna nella quale le rivendicazioni contrattuali staranno insieme alla richiesta di investimenti utili al rilancio dei servizi nei quali operiamo. Non vogliamo un contratto a prescindere dai contenuti, purché sia un contratto! Vogliamo un contratto che contenga in sé il rilancio della nostra funzione e la valorizzazione delle professionalità espresse nelle amministrazioni pubbliche.

Contratto sì, ma così! Sanità sì, ma così. Scuola sì, ma così. E così via... Potremmo sintetizzare in questo modo il nostro modo di affrontare questo rinnovo contrattuale. Questo il senso di quei trecento euro che abbiamo chiesto e che continueremo a chiedere cercando di abbattere i paletti dentro i quali CGILCISLUIL e Governo vogliono confinare la trattativa che andrà ad aprirsi. Diritti e funzioni! In questo modo, solo in questo modo, facciamo il sindacato che serve. Ai lavoratori come ai cittadini. Aggiungendo un tassello alla ricomposizione della classe ed entrando in rotta di collisione con le politiche dell'UE.

Mi auguro sia chiaro a tutti che non stiamo proponendo di trasformarci in qualcosa di diverso. Non intendiamo smettere di fare sindacato. Al contrario! Aggiungere una funzione politica alla funzione sindacale classica significa implementare la nostra azione sindacale, completarla per continuare ad essere il sindacato che serve. Verrebbe da dire che stiamo seguendo la naturale evoluzione della nostra Organizzazione Sindacale che si adegua per rispondere alle mutazioni dello scenario. Non farlo ci condannerebbe ad essere un sindacato di testimonianza e di denuncia e non credo sia quello che vogliamo. Dobbiamo fare questo passaggio tutti insieme. Serve un'organizzazione coesa che metta da parte il particolare e abbia come priorità il progetto generale di USB. Chi voleva spaccare, chi voleva dividere per far prevalere il particolare sul generale se n'è andato. È tornato in quell'ambito che tutti insieme avevamo giudicato inadeguato ad incidere nel nuovo contesto. Noi continuiamo il nostro percorso, rafforzati da un'organizzazione che ha saputo reagire e ha trovato nuove energie e nuove risorse finora sopite o emarginate. Oggi serve un'Organizzazione Sindacale che incida e che non si lasci trascinare dai lavoratori nell'arretramento nel quale sono sprofondatai, ma che al contrario produca una spinta propulsiva che riesca a tirare fuori dalle secche della rassegnazione i lavoratori pubblici. Serve a noi perché serve ai lavoratori.

Stagione intensa quella che ci troviamo di fronte. Della prossima riapertura dei contratti abbiamo detto. Contestualmente ci troveremo ad affrontare l'appuntamento delle RSU tra meno di un anno. Un appuntamento decisivo, da affrontare col piglio giusto, con un po' di sfrontatezza e con tanto entusiasmo. Vi invito in tal senso ad andare a rivedere i dati delle ultime elezioni RSU nelle quali i "colossi" del collaborazionismo, CGIL e CISL hanno registrato un significativo arretramento, segnale inequivocabile che i lavoratori hanno iniziato a comprendere la vera natura di queste organizzazioni. Non tutto ciò che è uscito però da queste organizzazioni è venuto da noi. In parte perché i lavoratori continuano a cercare la risposta più semplice ai propri bisogni, seppure di corto respiro, ma anche perché non sempre noi eravamo là ad accoglierli. Mi riferisco ai posti di lavoro dove non siamo, ai territori dove non siamo sufficientemente organizzati. Basti andare a vedere il dato relativo a dove siamo presenti, nel quale le nostre percentuali come minimo si raddoppiano rispetto al dato nazionale. Questo deve farci comprendere che l'approccio conservativo, di difesa dell'esistente, è un atteggiamento suicida. Dobbiamo essere ambiziosi, puntare in alto!! Dobbiamo mettere la crescita e lo sviluppo nelle nostre priorità perché valgono come e forse di più della riuscita di un'iniziativa o di uno sciopero. Abbiamo sempre sostenuto che le organizzazioni sindacali si pesano. E noi pesiamo. Pesiamo grazie alla nostra capacità politica e di mobilitazione. Lo vediamo quasi quotidianamente nelle relazioni con il Governo, ma non basta più. Per imporci definitivamente come protagonisti dobbiamo poter contare su numeri più ampi e la prossima rilevazione della rappresentatività, nel contesto dei nuovi



comparti, è un appuntamento che non possiamo fallire. Non solo negli EELL, obiettivo che ci siamo dati, ma in tutti i settori perché quello che deve crescere è il progetto di USB in tutto il pubblico impiego.

Il salto di qualità che siamo chiamati a fare non può non coinvolgere il livello organizzativo. Un adeguamento necessario, ma che non riguarda la nostra strutturazione, seppure alcuni ritocchi andranno apportati, quanto il modo col quale noi, quadro dirigente dell'organizzazione interpretiamo il nostro essere dirigenti di USB. Siamo necessariamente chiamati a dare tutti qualcosa in più per essere adeguati alla nuova sfida nonostante i continui tagli alle agibilità. TUTTI. Quale che sia l'articolazione dell'Organizzazione nella quale svolgiamo il nostro ruolo, nella piena consapevolezza che USB sarà in grado di compiere il salto di qualità richiesto dalla fase solo se saremo in grado noi di crearne i presupposti. Dal livello nazionale al posto di lavoro. Dal centro ai territori. Nei settori orizzontali come in quelli verticali. Dove siamo rappresentativi e ancora di più dove non lo siamo. Solo così sarà vero salto di qualità. Un richiamo alla militanza indispensabile proprio adesso, quando siamo riusciti a respingere l'ennesimo attacco alla libertà sindacale tentato con l'accordo di riduzione dei comparti di contrattazione, nella certezza che non sarà l'ultimo e che dobbiamo assolutamente attrezzarci non solo per resistere, ma per contrattaccare. Un presa di responsabilità necessaria attraverso la quale passa la realizzazione del progetto di USB come reale alternativa al sindacato che sindacato non è più.

Una svolta che dobbiamo praticare anche nella composizione e nel funzionamento degli organismi, nazionali e territoriali, che non sono medagliette da appuntarsi sul petto per chi ne fa parte, ma ambiti di discussione e decisione, vitali per la nostra Organizzazione. Devono funzionare! A tutti i livelli! È lì che si discute, che si elaborano le politiche e che si creano i presupposti per la loro realizzazione pratica.

La nostra capacità di fare organizzazione in tutte le articolazioni territoriali e di settore, di andare a portare la nostra proposta nei posti di lavoro dove non siamo, è fondamentale anche in funzione dell'emersione di nuovi quadri dirigenti, vera linfa vitale che dobbiamo favorire in tutti i modi possibili a partire dal territorio e ai quali vanno forniti tutti gli strumenti, tecnici e politici, utili a formarsi.

Senza evocare praterie che molta fortuna non ci hanno portato, credo che oggi esista obiettivamente uno spazio che nessuno riesce ad occupare perché è uno spazio completamente nuovo che non risponde agli strumenti del sindacalismo classico; che non si presta ai canoni di un'interpretazione novecentesca della classe; che fa i conti anche con scenari inediti sia sul piano nazionale che internazionale. Forse anche noi non siamo ancora attrezzati per occuparlo pienamente, ma sicuramente siamo un passo avanti, forse due. La confederalità sociale, la federazione del sociale, l'intervento nei nuovi settori della filiera produttiva, il ruolo svolto nella realizzazione dello sciopero dell'8 Marzo, sono

elementi di un'organizzazione avanzata, ai quali dobbiamo poter affiancare una categoria di pubblico impiego moderna che sappia cogliere le trasformazioni nelle quali è coinvolta e trovi le chiavi per riuscire a incastrare gli ingranaggi dall'interno. Siamo una categoria importante. Centrale nel progetto di USB. Con un enorme potenziale che dobbiamo trovare il modo di valorizzare. Il nostro compito è trovare quegli elementi condivisi che ci rendano adeguati a questa sfida e ci consentano di fare quel salto di qualità che ci è richiesto per dare definitivamente la spallata al sindacato complice e lanciare la sfida ai padroni della Unione Europea! Sfruttiamo al massimo questi due giorni di lavori per raggiungere questo obiettivo. Buon congresso!

Tivoli, 13/14 maggio 2017